

Celestino Canteri.

Il ricordo di suo figlio Ivano.

Primavera/estate 1960. L'anno di Genova, di Piazza Statuto a Torino e del mio primo compleanno. Via Tommaso Grossi, sempre a Torino, stabilimento Emanuel, produzione di sollevatori, tunnel di lavaggio e attrezzature varie per la manutenzione automobilistica. Una fabbrica nata dallo sviluppo industriale della Torino di inizio '900. Una fabbrica a suo modo speciale, dove l'aristocrazia operaia si è formata nelle riunioni dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci e, poi, del neonato PCd'I. Uno stabilimento che, nel cuore del boom economico di quell'inizio decennio, lavora a pieno ritmo. In quella primavera, i lavoratori di quella fabbrica scioperano per un mese intero non per un adeguamento salariale, non per una gratifica o un premio di produzione, ma per *“far eliminare le disuguaglianze di trattamento fra dipendenti assunti da parecchi anni e quelli assunti da poco, cioè in pratica fra “torinesi” ed “immigrati”*¹.

Quella battaglia, così anomala racconta meglio di altro quella classe operaia di cui mio padre ha fatto parte, molto particolare e spesso troppo idealizzata, ma che ho conosciuto da vicino e che posso assicurarvi è esistita. Credo che per sintetizzare il senso di un'esperienza politica e umana sia l'esempio più adatto e sincero: per ricordare due principi, quello della solidarietà e quello dell'impegno, partendo dal presupposto che ogni ingiustizia, anche la più piccola, ci riguarda tutti e finisce per impoverirci tutti.

Incidentalmente, di quel 1960 all'Emanuel è rimasta traccia in un dattiloscritto, composto in una prosa asciutta e quasi cinematografica che racconta i giorni e le ore di quello sciopero così particolare, così “lunare” verrebbe voglia di dire oggi in epoca di leghismi e di federalismi da campanile, visti attraverso le tensioni, i pensieri e gli interrogativi di quegli operai molto comunisti. Era l'altro volto “importante” di Celestino Canteri, quello del narratore, quello dell'investigatore di cose e di storie.

Per il resto che volete che sia la vita di un operaio specializzato impegnato politicamente, largamente autodidatta, che amava scrivere e raccontare (e non solo di politica) fino all'una, le due di notte, sul tavolo della cucina, rigorosamente a biro su quella ruvida carta da ciclostile che mi faceva venire i “frissun” a toccarla? Giusto una lunga serie di giorni di lavoro, di fatiche e di sacrifici ma anche di determinazione per le idee (e di riunioni, e di riunioni, e di riunioni...), per i figli, per le piccole cose di un'esistenza da portare avanti cercando un domani migliore per tutti.

Quella storia, la sua, comincia ad aprile del 1923 in un paesino vicino a Metz, Distroff, che miracolosamente si è conservato tale e quale fino a oggi. La guerra, la “grande”, era finita da poco e la Francia doveva ricostruire. Tra i mestieri, quello di scalpellino. A Distroff c'era una cava (c'è ancora) e una stazione ferroviaria (sempre la stessa anche lei). Ci si poteva arrivare in qualche giorno, partendo dal Veneto e da quelle valli di granito intorno a Verona che ad alcuni avevano già insegnato il mestiere. Partono in una ventina, tra cui mio nonno ma anche mia nonna (si chiamava Libera), che di restare al paese proprio non ne vuol sapere e si offre per lavare, far da mangiare ed accudire quel gruppo di emigranti. Quel nome strano che mio padre si portava appresso, Celestino, era per ricordare la sua “levatrice”, un compaesano che aiutò Libera nel momento del bisogno in uno degli stanzoni in cui tutti abitavano, sopra la sede della “Filarmonica popolare di Distroff”, fondata solo l'anno prima (esiste ancora anche lei).

¹ Dall'introduzione di Aris Accornero al volume *“Immigrati a Torino”*, primo ed unico libro vero e proprio pubblicato da Celestino Canteri, per le Edizioni Avanti! 1964.

Celestino torna a casa quattro anni dopo. Non parla una parola d'italiano e dopo poco si ritrova a Torino, quartiere Lingotto, la zona dei veneti affluiti a cercare il lavoro delle imprese metalmeccaniche della città. Anni difficili per i "vecchi" che vedono e comprendono cosa succede nell'Italia degli anni Trenta, forse meno per i giovani a cui "libro e moschetto" fanno da tutore in attesa dei tempi di gloria che anche a loro spetteranno nella nuova Italia dell'Impero. E per adempiere al meglio al compito, divisa da Balilla, che però tocca alle famiglie pagare, dieci Lire, se non ricordo male. In tempi di riduzione degli stipendi (al punto che persino il sindacato fascista protesta) e di aumento dei carichi di lavoro, non è una bella cosa. Celestino se ne accorge al punto da raccontarlo ancora diverse volte quarant'anni dopo, io più grande di lui allora, e di dirmi che qualcosa scattò, si aggiunse a tante cose percepite ma non viste chiaramente e che adesso all'improvviso scatenavano la riflessione. Come la storia del Maestro, Scuola Elementare Umberto I°, Piazza Bengasi (anche lei ancora lì), ammirato e ben voluto da tutta la classe e che un giorno sparisce nel nulla per ricomparire in un necrologio, dopo la guerra, dopo la Resistenza, vittima e protagonista della persecuzione ma anche del riscatto. Ma a quel punto Celestino aveva già capito da tempo.

Un altro scatto, un altro click!: 18 aprile 1943, Domenica delle Palme. Il marinaio Celestino Canteri scampa al bombardamento di La Spezia, dopo tanti a Torino fin dal 10 giugno 1940, per ritrovare la sua valigia di vimini, che conteneva le poche cose di un marinaio/operaio, sotto un'enorme trave di cemento crollata. Irraggiungibile. Distrutta. L'unico pezzo ancora attaccato ad un'esistenza di civile ora in divisa e in procinto di partire non si sa per quale mare. Ma arriva il 25 luglio, con le incertezze e ancora violenti bombardamenti a La Spezia, per arrivare all'8 settembre. Un gruppo di alpini con documenti regolari sul treno che torna a Torino, molto più fortunati loro e lui di tanti altri in quelle ore. Passa una ronda, quasi che quel treno non si sia accorto di ciò che accade tutto intorno. Celestino finisce sotto il sedile nascosto dalle gambe degli alpini che mostrano i documenti e passano indenni. Un salto giù dal treno al Lingotto, prima di entrare in stazione dove le SS girano già dall'estate, insediati poco più in là all'Hotel Nazionale, adesso affiancati dalle prime facce truci della ridicola ma feroce repubblicchina di Salò.

È la fabbrica ad accoglierlo di nuovo. Una fabbrica dove i rapporti e l'intelligenza di chi la vive permettono di muoversi, con attenzione certo, con cautela massima e con un occhio alle spie e alla sorveglianza militare. Prima una pausa fuori porta ad aspettare tempi più tranquilli (sic!), poi dentro alla fabbrica, coperti e protetti a vicenda. Si fa un po' di tutto e a Celestino, tornitore, tocca anche di scavare dentro lunghi tronchi d'albero poi richiusi da un tappo dissimulato e impercettibile, per nascondere armi e materiali che prendono la via delle montagne vicine. È il tempo delle SAP e delle azioni di sostegno e supporto all'attività partigiana. È il tempo del coprifuoco, delle rappresaglie, delle fucilazioni sommarie per strada, dei partigiani impiccati agli alberi di corso Vinzaglio. Il tempo della fame e della pena di morte per i renitenti alla leva, anche quelli del 1923, come Celestino. In quei venti mesi di guerra, di tragedie e di efferatezze, ma di tenacia e di resistenza, Celestino spinge ancora oltre la sua scelta e si iscrive al Partito Comunista.

Bisognerebbe avere il coraggio di andare a fondo oggi nel capire che cosa rappresentò fare politica per quei figli della Svolta di Salerno: non si può capire il PCI e la politica del dopoguerra, non si possono capire quegli uomini e il loro impegno, se non si torna a Gramsci ed a Salerno. Non si comprenderebbero nemmeno le delicate dinamiche di confronto che si instaurarono nel maggio del '68 tra i "vecchi" quarantenni e i "nuovi" ventenni di allora. Le semplificazioni e, quelle sì, certe "vulgate" di sinistra (su quelle della destra di oggi, non è il caso di commentare) sulla politica dei comunisti di quel dopoguerra, di fatto rimuovono e minacciano di annullare la memoria di una realtà che ha costituito e ancora costituisce il nerbo di una visione moderna dei rapporti di forza in una nazione democratica, che hanno reso il caso italiano unico e singolare. Una singolarità dove i comunisti, altrove fattore di freno e conservazione, hanno di fatto rappresentato lo strato più dinamico e progressivo della società e della politica, con una capacità di elaborazione teorica e di

traduzione pratica per lungo tempo di avanguardia, a volte anche con un ruolo suppletivo all'assenza e latitanza spesso quasi assoluta, di un liberalismo democratico moderno nell'Italia del dopoguerra.

Con quel fardello e quelle prerogative la storia di Nino, per i familiari, Cele, per i compagni di lavoro e di politica, passa da un altro 18 aprile, quello del 1948 e si snoda attraverso scuole serali e riunioni di partito, attività di cellula e di commissione interna, poi consiglio di fabbrica, attraverso gli anni Cinquanta della repressione antioperaia e antisindacale (chi si ricorda oggi quante aziende italiane sono state condannate dai Tribunali della Repubblica, non ultima la Fiat, per violazione dei diritti dei lavoratori, persecuzione politica e sindacale, licenziamenti arbitrari, isolamento e trasferimento a reparti confino?), gli anni Sessanta e Settanta della ripresa delle battaglie contrattuali fino allo Statuto dei Lavoratori e le battaglie civili, come quella per il divorzio.

Poi ancora una mattina, ero già alle superiori, alle 8 meno qualcosa prima di entrare a scuola, il giornale del bar mi racconta in un articolo a centro pagina, sulla destra mi pare, che è stata richiesta la dichiarazione di fallimento per la Emanuel di Borgo San Pietro, non più in grado di far fronte ai propri impegni finanziari. Non avevo capito bene devo dire e ad un primo moto di orgoglio per aver visto la fabbrica di mio padre citata dal giornale (di solito si parlava solo di Fiat, di Lancia e qualche volta di Riv), mi sorprende a scoprire che nella mia corsa frenetica di quindicenne non mi ero accorto che qualcosa stava succedendo, di importante, di grave, nella storia di Celestino e della sua famiglia; qualcosa che ci accomunava ad altre centinaia di famiglie della stessa fabbrica. Comincia uno degli ultimi capitoli politici, un capitolo forte e amaro, che si trascina per anni, non settimane, ed è la vicenda di una fabbrica che non vuole morire (che non aveva ragioni per morire) e che per diversi mesi riesce persino a produrre ancora, ad esaurire gli ordini con i materiali a magazzino. Ma le volontà e i tempi non sono poi così dominati dallo strapotere del sindacato, come oggi si sente sostenere e quella lotta che inizia con un'Italia e si conclude con un'altra, dalla metà dei Settanta agli anni di piombo, alla marcia dei Quarantamila (mi piacerebbe intervistare qualcuno di loro, oggi) ne paga tutte le conseguenze, pur non finendo troppo male. Ed anche in questa vicenda, Celestino riempie pagine e pagine per raccontare ma, ed è quello che penso io, ci mettono le mani in troppi e alla fine la storia non decolla, almeno non come avrebbe voluto lui.

Il percorso di Celestino, come detto è quello di molti altri, ma è soprattutto quello di un uomo di partito più che di sindacato, e ne rimane traccia forte proprio nei due documenti ripubblicati da Antonello per rispettare una promessa (quella a un compagno di strada e di quartiere di Celestino, il carissimo Elio Guaita), dove ritrovo nomi e immagino volti conosciuti, molti scomparsi o diluiti dal tempo. Attraverso le vicende apparentemente marginali di questi due momenti della vita politica di una zona della città si snoda in realtà la storia di un'epoca e si possono intravedere sullo sfondo le trasformazioni di un'intera società paradigmatiche, almeno per i grandi centri industriali della nazione, della nostra storia. Ricordo i luoghi e le persone, ricordo ancora di più le domeniche mattina (quando ancora si lavorava il sabato) per andare a incontrare i compagni e a trovare i giornali e le riviste, le pubblicazioni che allora si producevano, in quelle due sezioni di partito che rappresentano ancora oggi, a modo loro, due grandi epoche della crescita del PCI, separate dallo spartiacque della guerra.

Mio padre è morto all'inizio di febbraio del 1983. Due mesi prima di compiere sessant'anni. Un mese prima che io partissi militare. E forse, per la sua politica, per le sue convinzioni, è stato meglio così. Per i suoi fogli scritti con la Corvina blu o nera, per il suo desiderio di crescere narrativamente (e per noi, certo, soprattutto per noi), invece proprio no. Sarebbe contento di vedersi "ripubblicato", ma non lo darebbe a vedere più di tanto, secondo il principio che le cose si fanno per quello che valgono in sé e non per ottenerne qualcosa.

Queste righe che dovevano essere poche sono diventate troppe, ma neanch'io so se avrò mai modo di riscriverle e poi credo che, anche per Celestino, un'attesa di quarant'anni per vedersi ripubblicato in un libro "vero" e grazie alla tenacia di un amico caro e di un curatore che ci crede, siano buone ragioni per averci dedicato un po' di tempo in più.

